

Tratti identitari del cattolicesimo democratico

di Franco Monaco

Muovendo dalla sua competenza di storico, che tanti e apprezzati studi ha sviluppato sulla vicenda del movimento politico dei cattolici, Guido Formigoni, non da oggi, ha fissato una chiara definizione/concettualizzazione del cattolicesimo democratico. Illustrando i suoi peculiari tratti identitari, anche per differenza rispetto ad altre varianti del cattolicesimo politico. Il cattolicesimo democratico, dunque, è solo parte, che non coincide con il tutto del cattolicesimo politico. Una parte spesso minoritaria, anche dentro il mezzo secolo di vita della Dc. Anche se, talvolta, una parte cui è riuscita l'impresa di dettare la linea al partito. Esempio il caso della stagione associata alla guida di Moro.

Nel solco della concettualizzazione di Guido, a modo mio, accenno a sei tratti identitari del cattolicesimo democratico.

In primo luogo, una coscienza politica finalmente matura e compiuta. Dopo il tempo del cosiddetto movimento sociale cattolico, contrassegnato dalla sollecitudine per questo o quel bisogno popolare che prese corpo nelle opere sociali cattoliche (assistenza, sanità, istruzione, credito...), con Sturzo, matura la consapevolezza e l'ambizione (più alta) di un protagonismo in senso proprio politico dei cattolici, compresa l'adozione dello strumento all'epoca nuovo e ancora sconosciuto ai cattolici trattenuti dal "non expedit", quello del partito politico, in concreto il Partito Popolare, del quale tra poco ricorrono i cento anni dalla nascita nel 1919.

In secondo luogo, il senso/valore dello Stato. Come non menzionare De Gasperi? Come non ricordare l'accurato appello di Dossetti ai cattolici a "non avere paura dello Stato"? Un senso dello Stato allora non scontato presso la coscienza cattolica diffusa, più incline a diffidarne. Sia per ragioni storiche, segnatamente la circostanza che lo Stato liberale unitario si fosse costituito contro la Chiesa e il Papato. Sia per ragioni culturali: una certa visione organicistica se non corporativa della società tra i cattolici di allora e la resistenza verso la forma politica democratica imperniata sul principio di maggioranza, cioè su un regime politico ove vige, come si è scritto, il "libero mercato delle verità", l'opposto dell'unicità della verità e del bene ultimamente affidato al giudizio "superiore" di una autorità morale quale la Chiesa.

In terzo luogo, l'autonomia/laicità della politica e delle istituzioni dalla sfera religiosa. Celebre il saggio del 1949 apparso su "Cronache sociali" a firma di

Giuseppe Lazzati, con le vivaci discussioni e persino i richiami ecclesiastici di Pio XII che ne seguirono (Lazzati fu chiamato a Palazzo apostolico). O come il celebre sgarbo subito dal De Gasperi capo del governo, cui il Papa rifiutò l'udienza. La cura di distinguere ambiti di competenza e di responsabilità e il corollario secondo il quale sul piano (appunto autonomo dalla Chiesa) della politica potessero e anzi auspicabilmente dovessero cooperare credenti e non credenti, cattolici ("adulti") e cosiddetti laici. Una autonomia responsabile – chiamiamo le cose con il loro nome – decisamente compressa nei venticinque anni dominati dalla coppia Wojtyla-Ruini, incline a una interlocuzione politica diretta tra vertici ecclesiastici e partiti-governi-parlamento, a scavalco (e conseguente mortificazione) del protagonismo dei cattolici politicamente impegnati.

In quarto luogo, la cultura della mediazione. Come non pensare a Moro, il paziente e lungimirante maieuta della "democrazia difficile" italiana? Mediazione in più accezioni: tra principi etici e prassi politica; tra potere politico e formazioni sociali (qui si situa, per esempio, la "cultura dell'autonomia" storicamente espressa da Cisl e Acli, oggi francamente estenuata); tra cittadini e organi elettivo-rappresentativi, ovvero una concezione partecipativa della democrazia mediata da partiti e parlamento. L'opposto della "disintermediazione" oggi in auge, della deriva verso un mera democrazia di investitura del leader. Mi spiego così l'opposizione alla riforma costituzionale renziana, che portava quel segno, dei più autorevoli costituzionalisti, specie quelli di parte cattolica, che hanno forgiato la nostra cultura costituzionale (Casavola, Onida, De Siervo, Flick, Mirabelli...). E, per converso, interpreto come indizio di un deragliamento da quel solco la profonda divisione che, in quel passaggio, ha attraversato il campo cattolico.

In quinto luogo, l'indole riformatrice del cattolicesimo democratico e, aggiungo, sociale. Banalizzo: naturaliter di centrosinistra. Quella dei Dossetti, dei Gorrieri, ma anche della vecchia sinistra democristiana. Un riformismo forte, tutt'altro da quella accezione corrente del riformismo che lo fa coincidere con il moderatismo o con la subalternità al paradigma neoliberale cui indulge anche certa sinistra tardo-bairiana. Una politica che non si contenta appunto della uguaglianza dei punti di partenza – vi puntano anche i liberali non ottusamente conservatori – ma che si pone anche il problema della tensione all'uguaglianza delle condizioni e dei punti di arrivo. Insomma una azione politica organica tesa all'uguaglianza sostanziale in concreto possibile, compatibile con una economia e una società aperte e dinamiche. Di recente, rivolgendosi alla "Pontificia Accademia delle scienze sociali", Papa

Francesco ha additato un obiettivo ambiziosissimo, quello di disegnare non meno di un “nuovo ordine sociale”, dunque non obiettivi settoriali e circoscritti, ma appunto una società e un mondo organicamente altri! Se ho inteso bene il senso del recente libro di Mauro Magatti intitolato “cambio di paradigma”, che a quanto pare ha ispirato la Settimana sociale dei cattolici italiani di Cagliari sul lavoro, il punto sta lì: adoperarsi per mettersi alle spalle il paradigma neoliberale che si rivela oggi socialmente e culturalmente insostenibile.

Infine, l’universalismo/internazionalismo/europeismo. Quello scolpito nell’art. 11 della Costituzione, non a caso farina del sacco del Dossetti costituente. Che non si limita al ripudio della guerra, ma che, nella sua seconda parte, positivamente e solennemente dichiara che l’Italia investe sulle organizzazioni internazionali che mirano alla sicurezza, alla giustizia e alla pace. Del resto, il magistero, specie ma non solo pontificio, è tutto attraversato dalla suggestione, forse dalla “utopia concreta” del “governo del mondo”, che, ancorché oggi non ne disponga, non rinunci tuttavia alla ricerca di dotarsi di organismi o autorità sovranazionali. Si può evincere che, pur con i loro vistosi limiti, per esempio, e certo a diverso titolo, l’Onu e la Ue (non a caso, quest’ultima, ideata da statisti democratico-cristiani) sono esperimenti istituzionali sui quali scommettere.

Fermo restando che il cattolicesimo democratico può avere molteplici declinazioni politiche, che esso cioè non è riducibile a “partito”, ma è piuttosto un fermento suscettibile di animare diversi percorsi ed esperienze politiche, chiudo con due interrogativi atti a stimolare la discussione. Il primo: dove e come si manifesta, dentro l’attuale PD, che nacque come riferimento naturale di molti cattolici democratici (a cominciare da Prodi, “padre” di esso), un loro peculiare e visibile contributo a determinarne l’asse ideologico e gli orientamenti programmatici? Secondo: dove si può oggi riconoscere, in sede politica, l’eredità di quella variante del cattolicesimo democratico che è il cattolicesimo sociale, con la sua spiccata sensibilità per l’uguaglianza sostanziale e il dialogo con le rappresentanze sociali? Mi fa riflettere un paradosso: che sia stata la radicale Bonino a mettersi alla testa di quella iniziativa politico-legislativa, che va sotto il nome di “ero straniero”, per riscrivere la legge Bossi-Fini sull’immigrazione e che non a caso è stata scritta insieme e dentro la Casa della carità milanese di don Virginio Colmegna. Cioè che si dovesse attendere una esponente politica radicale perché prendesse corpo, in sede politica, una istanza cara alla vasta rete associativa cattolica (e non) impegnata sulla

questione sociale dei nostri giorni che sta o dovrebbe stare al vertice dell'agenda politica.